

L'intelligenza artificiale vista da Trump e dal Papa

di Luca De Biase

Molti cattolici hanno sorriso quando, lo scorso aprile, il vice presidente americano, JD Vance, ha pensato di poter dare lezioni di teologia al papa, Leone XIV. Ma forse hanno alzato gli occhi al cielo – è il caso di dirlo – quando Vance ha detto che, senza averla letta, l'enciclica *Magnifica humanitas* gli sembrava profonda: anche se contraddiceva praticamente tutta l'impostazione dell'amministrazione americana sull'intelligenza artificiale. Sullo sfondo c'era pure di peggio. Il presidente Donald Trump, che si era presentato sui social nei panni di un Gesù Cristo, aveva attaccato il papa per le sue posizioni sulla guerra in Iran. Molti suoi alleati si erano dissociati. Il papa ha risposto di non avere paura dell'amministrazione americana, conquistando la simpatia di chi ne ha. E poi è uscito con l'enciclica: che oltre ad attualizzare la dottrina sociale della Chiesa all'epoca dell'intelligenza artificiale, si rivela anche una critica sistemica dell'impostazione mainstream americana, a partire dalla proposta di un'Ia disarmata. In un mondo parallelo, Trump ha poi firmato a sua volta un testo sulla tecnologia più discussa del momento: un decreto nel quale ha concentrato la sua attenzione proprio sulle applicazioni di guerra e di sicurezza digitale. Tutto questo è avvenuto in meno di due mesi. L'autorità di un Papa, che aveva cominciato il pontificato in sordina, ne è uscita largamente rafforzata. La credibilità di un presidente, che la sordina non sa neppure che cosa sia, ne è emersa ulteriormente peggiorata. Ma al di là delle polemiche, che cosa si apprende paragonando i due documenti sull'intelligenza artificiale?

Nel contesto di una grande disparità di vedute, ci sono forse alcuni punti di contatto. Il primo è che l'intelligenza artificiale è vista come uno sviluppo sostanzialmente positivo. Il secondo è che in entrambi i testi il futuro dell'intelligenza artificiale non è solo una questione tecnologica: è anche una questione morale e politica. L'enciclica ricorda – senza citare – le parole di un grande storico come Melvin Kranzberg, secondo il quale la tecnologia non è né buona né cattiva e non è neppure neutrale: perché l'intelligenza artificiale «assume il volto di chi la pensa, la finanzia, la regola, la usa». Con un linguaggio meno articolato, anche Trump dimostra di pensare che la politica deve vederci più chiaro nelle tecnologie che vengono fuori dalle grandi aziende tecnologiche. La prima versione del sofferto decreto, che Trump non aveva firmato, prevedeva stretti controlli preventivi sui prodotti delle aziende dell'Ia: ma quello che è rimasto nella seconda versione è comunque una richiesta di sottoporre “volontariamente” i nuovi modelli all'amministrazione prima di lanciarli sul mercato, perché così la politica potrà valutarne i rischi e le opportunità dal punto di vista della sicurezza nazionale. Quella parola, “volontariamente”, deve avere soddisfatto David Sacks, amico di Elon Musk e Peter Thiel, ex plenipotenziario di Trump sull'intelligenza artificiale, che si era opposto alla prima versione del decreto sostenendo che avrebbe frenato l'innovazione, ma può avere preoccupato chi nell'*entourage* del presidente chiede maggiore durezza con le BigTech: è probabile che alla fine Trump pensi che comportandosi da bullo riuscirà a convincere tutti che quella “volontarietà” è obbligatoria, perché i suoi desideri sono ordini. D'altra parte, il presidente della “nuova età dell'oro” inquadra l'intelligenza artificiale come risorsa economica e strategica per il benessere americano. La tecnologia è geopolitica: la supremazia degli Stati Uniti nell'Ia è essenziale per la sicurezza nazionale

che a sua volta serve alla prosperità americana. I rischi vengono da altri Paesi e il rimedio è un'innovazione veloce, non regolamentata, potente.

L'enciclica invece dichiara che i rischi non sono esterni ma sono propri del modo in cui viene sviluppata l'intelligenza artificiale: concentrazione del potere, disumanizzazione, disuguaglianza. La dottrina sociale della Chiesa, nella sua versione contemporanea, non è scritta per una sola nazione o per una sola civiltà, perché nessuno da solo può «sostenere il peso delle sfide che attraversano il mondo». Tanto meno possono sostenerlo i pochi attori economici che sono riusciti a concentrare il controllo di piattaforme, dati, e capacità di calcolo. Perché quelli generano distorsioni, dipendenze, esclusioni, manipolazioni e disuguaglianze. Di questi signori del digitale Trump, invece, non parla, anche perché ha annacquato il suo decreto proprio per non intralciare il loro lavoro e non limitare il loro potere.

La sostituzione tecnologica, la disuguaglianza, i problemi dei lavoratori, non sono un problema del decreto presidenziale, mentre nell'enciclica hanno un peso molto importante. I due testi si distinguono soprattutto su un punto chiave. Il Papa pensa l'intelligenza artificiale come un bene comune che generi vantaggi per tutte le persone di buona volontà. Il presidente si occupa invece di un progetto di potere illimitato che assomiglia tanto alla torre di Babele. Il Papa pensa all'«intera famiglia umana». E su questo, Trump non si esprime, ma di certo pensa alla sua famiglia.